

I fratelli Bellini, inventori di un nuovo modo di fare antiquariato

Un ricordo dei fondatori della Biennale fiorentina e dell'A.A.I.

di Giovanni Conti

Ho conosciuto i fratelli Bellini poco dopo la morte del loro padre, Luigi Bellini, il famoso antiquario fiorentino che aveva inventato la Mostra dell'Antiquariato e il Comitato per la Ricostruzione del Ponte a Santa Trinita.

Giuseppe, "Beppe", e Mario Bellini erano, ormai, i responsabili della notissima Galleria Bellini sul lungarno del ponte alla Carraia che, nell'ecclettico palazzetto ristrutturato dal Coppedé, aveva solo l'entrata. Le tantissime sale di esposizione, nei due attigui palazzi storici, erano tappezzate di stoffa e sapientemente illuminate da luce artificiale. Dipinti, sculture, mobili e arazzi ne rivestivano le pareti; maioliche, bronzi, e oggetti di grande valore artistico ne costituivano la preziosa suppellettile. L'impatto, fortemente suggestivo, dava veramente l'impressione del Museo, di uno spazio magico ma non impossibile, riservato ma anche accessibile in dovute condizioni.

Giuseppe e Mario sembravano - a me loro "segretario" novizio e quindi "direttore della Galleria" - come due semi in uno stesso nocciolo, due semi uguali e diversi che spesso si urtavano a vicenda anche se nessuno dei due poteva vivere senza l'altro. Il nocciolo che li teneva uniti era - sempre nella mia opinione - la loro vecchia madre, Niny, che abitava un moderno appartamento nel vicino palazzone condominiale costruito dal suo adorato "Gigi".

Come incaricato della Galleria avevo il compito di ricevere o accompagnare i clienti, ma anche di provvedere alla corrispondenza, al rapporto con le banche, agli stipendi del personale ecc. E, quest'impegno non era poco per un giovane poco più che ventenne che, tuttavia, a "tempo avanzato" s'era preso la briga di sistemare anche la bellissima biblioteca e la copiosissima raccolta fotografica che il "vecchio" Bellini aveva iniziato. In quanto addetto alle loro persone dovevo poi occuparmi anche dei loro dome-

stici: cuochi, facchini e cameriere che accudivano ai loro appartamenti privati del secondo e terzo piano. E, ovviamente, del personale di servizio in Galleria: portiere con famiglia, altri facchini, autista e diversi operai esterni che si avvicendavano continuamente in lavori di riparazioni o di restauri.

Nel mio grandissimo ufficio, in fondo al corridorio, c'era la scrivania di una segretaria e il grande tavolo della Romelia che restaurava gli arazzi. Sopra, in un mezzanino, la signorina Grati restaurava i dipinti, mentre Primo, il falegname, aveva bottega negli scantinati.

Accanto al mio ufficio, c'era la "Direzione", la loro grande stanza rivestita di una *boiserie* che conteneva i libri e le pubblicazioni più prestigiose.

Qui venivano ricevuti amici e clienti, personaggi del mondo dell'arte, dello spettacolo o dell'industria affascinati dalla possibilità di vedere ma, soprattutto, di poter acquistare qualche pezzo di quelle collezioni. Qualche nome? Se non ho avuto occasione di vedere Goering o di conoscere De Chirico, ho però accompagnato in Galleria il famoso collezionista americano John Paul Getty e Rose Kennedy, la mamma del Presidente degli Stati Uniti, il re Gustavo di Svezia e il Principe di Giordania, diversi Ministri e Senatori della Repubblica e tanti attori e registi del cinema e del teatro. Ricordo Gina Lollobrigida incredibilmente minuta e graziosissima. Dei grandi critici e storici dell'arte che, quasi ogni giorno, avevano appuntamento, ricordo benissimo il vecchio Richard Hoffner col suo cane lupo, Mario Salmi, che vedevo imponente e cordialissimo, il brillante Giuseppe Fiocco che, una volta, chiedendogli se voleva vedere ancora qualcosa mi rispose con un verso latino: "iam satis prata biberunt" che me lo fece salire di stima. Con Roberto Longhi riuscivo ad avere anche qualche parere confidenziale sui Bellini che chiedevano attribuzioni di pitture, mentre con Berenson il rapporto si manteneva sempre



Beppe e Mario Bellini accolgono Aldo Moro, presidente del Consiglio, durante la Biennale del 1967.

molto formale e riservato. Di Carlo Ludovico Ragghianti conservo ancora alcune lettere che mi scriveva per indirizzare il mio studio o le mie ricerche sulla storia dell'arte. Piero Bargellini, amico familiare dei Bellini e presentatore ufficiale del catalogo delle Biennali, scrisse anche la brillantissima presentazione del mio primo libro sulle Maioliche del Rinascimento che firmai con Mario Bellini.

Questo il variegato mondo in cui prendeva consistenza biennale la Mostra Mercato Internazionale dell'Antiquariato, il contesto che vorrei definire "familiare" in cui nasceva questo evento di risonanza mondiale, la prima e unica manifestazione che il misterioso e fascinioso mondo dell'antiquariato offriva al grosso pubblico negli *stands* espositivi del fiorentinissimo Palazzo Strozzi.

Per la seconda edizione di questa Mostra, 1961, venni completamente coinvolto - mattina, sera e spesso anche la notte - nelle imprevedibili iniziative che i fratelli Bellini, in veste di organizzatori, inventavano quasi estemporaneamente: rapporti con gli espositori, con gli enti pro-

motori, con personaggi politici, con funzionari amministrativi, con rappresentanti della cultura o della Soprintendenza alle Belle Arti, con la stampa ecc., perché, in effetti, la "Segreteria della Mostra" era nel mio ufficio.

Così come, nel mio ufficio, era la "redazione" del catalogo della Mostra: arrivo e selezione del materiale fotografico che gli espositori inviavano, coordinazione, traduzione e impaginazione dei testi e delle didascalie, confezionamento artigianale del "menabò" per la stampa che, nella tipografia Vallecchi, aveva il definitivo assetto. Il dottor Renzo Chiarelli della Soprintendenza alle Gallerie ebbe ed accettò volentieri l'isolito incarico di curare alcuni "Schemi" didattici interessanti "la Pittura e la Scultura Italiana dalle Origini al XVIII secolo" perché anche il visitatore meno esperto potesse avere un certo orientamento culturale tra i capolavori in esposizione. A me fu affidato il compito di stilare alcune note "storico-artistiche" sulla produzione di quelle che, allora, ancora si indicavano come Arti Minori: cioè "Piccoli Bronzi, Mobili, Ceramiche e Arazzi".

L'iniziativa ebbe, evidentemente, un bel successo se questi *Cenni di Storia dell'Antiquariato* furono ristampati in un volumetto che andava a ruba.

Per queste presentazioni verranno poi coinvolti giornalisti di vaglia come Amadore e Antonio Porcella, Luigi Noferini, Giorgio Batini, Leonardo Borgese o Massimo di Volo e altri personaggi della storia dell'arte come Luciano Berti, Luciano Bellosi, Pier Paolo Donati e anche il giovane Antonio Paolucci.

Quando non c'era da lavorare al catalogo c'era da pensare alla "Gazzetta Antiquaria" che, proprio in quegli anni, i fratelli Bellini vollero riprendere a pubblicare come "bollettino" ufficiale della categoria e, soprattutto, della nuova Associazione Antiquari d'Italia, da loro costituita e promossa a garanzia di un'etica professionale quanto mai opportuna nei non sempre leciti entusiasmi di un boom economico.

Ma l'aspetto, per me più singolare dei fratelli Bellini, restava legato al loro modo di fare, al loro modo di vivere nel "bel mondo" e partecipare alla società dei *vip*. Il loro *fair play* e la loro naturale disinvoltura creava in me una grande ammirazione. Abituato a tanti commenti, a tante allusioni, a tante malignità che in quello, come in ogni altro ambiente, si fanno, ho sempre apprezzato la grande discrezione e la signorilità del loro comportamento: mai - in tanti anni - ho inteso una cattiveria nei confronti di chicchessia, mai una sfumatura malevola o invidiosa, mai un atteggiamento astioso per altrui successi o iniziative come mai ho notato un rimpianto per qualcosa non fatto, per una vendita sbagliata o per un acquisto improprio. Mostravano sempre di essere giustamente convinti di quello che facevano. E, se non soddisfatti, certamente appagati da quello che avevano: pensavo alla medaglia della regina Cristina con il Globo Terrestre -il Gran Mondo? - e l'intrigante impresa "Né mi basta, né mi bisogna".

Non poteva, quindi, questa loro naturale bonomia e questa loro intraprendente efficienza, non conquistare anche il rinverdito mondo della Moda che, proprio a Firenze e proprio in quegli anni, conosceva nuove e fertissime stagioni con le "sfilate" di Palazzo Pitti tenacemente volute e sostenute da Bista Giorgini.

Anche qui, i Fratelli Bellini, offrono il loro entusiasmo organizzativo, la disponibilità di ricevimenti nella loro Villa di Marignolle e, soprattutto, il loro impegno per arredare con i loro mobili, sculture, arazzi e dipinti, i saloni di Palazzo Strozzi che accoglievano i facoltosi

buyers di tutto il mondo venuti a Firenze per comprare la Moda. E, talvolta, insieme alla moda, anche qualche bel mobile o oggetto d'arte presentato in quegli apprezzatissimi arredamenti o in qualche altra bottega di antiquario.

Le feste nella villa di Marignolle avevano qualcosa di fatato. Il fasto di quelle stanze e le suggestive illuminazioni del giradino lasciavano sempre la sensazione di aver vissuto in un altro mondo o, comunque, in un altro tempo.

L'abbondante piacevolezza di cibi e bevande, l'accompagnamento di musiche e la spensieratezza del tempo facilitavano incontri e conversazioni, rapporti e amicizie che continuavano e si mantenevano anche oltre quelle occasioni.

Di quelle serate non posso non ricordare quelle del "Simposio della Cucina Rinascimentale", un "Festival" da loro inventato e realizzato con le sorelle Gosetti de "La Cucina Italiana" e la collaborazione di un bizzarrissimo personaggio, Giuseppe Maffioli, che nella ricerca di prelibatezze culinarie metteva la principale delle sue attività.

Per un "delicatino di stomaco" - così venni definito - come me, fu questa un'esperienza con risvolti traumatici. E non tanto per le "serate di gala" quanto per il "provare e riprovare" di dosi, cotture e materie prime che quotidianamente si facevano nella cucina di Beppe Bellini o nella trattoria di Bruno il Fascista in borgo La Croce, che mi obbligavano a presenziare per constatare l'applicabilità e quindi il successo di tante ricette - accomodate o stravolte - che avevo trovato in antichi ricettari della Marucelliana pubblicati o manoscritti.

Fu a proposito di certi "sorbetti" ghiacciati inventati dal poliedrico Buontalenti per sollazzare il granduca Francesco che, mi pare proprio Beppe Bellini, pensò di bandire un concorso a premi per chi, tra i gelatai fiorentini - erano, allora, meno di dieci - avesse saputo riprodurre abilmente il gusto di quei "sorbetti". E mi pare che la Gelateria Badiani vinse il Primo Premio con un apprezzatissimo "Buontalenti".

La patina nostalgica che il tempo - sono passati cinquant'anni? - ha disteso su quegli avvenimenti e su quelle situazioni non ha, per me, le sfumature del rimpianto anche se, certe riflessioni portano con sé una qualche "morale". Ripensando il mio rapporto con i fratelli Bellini lo vedo, oggi, non tanto come una dipendenza di lavoro quanto come una collaborazione *sui generis* con familiarità domestiche che si realizzava nel "fare quello che c'è da fare" ma anche, ovviamente, con una serietà e un impegno come

si trattasse di cosa propria a prescindere dal dovere contrattuale.

Quando ho deciso di lasciare i Bellini per cominciare in proprio la mia attività di antiquario, non ho voluto che i Bellini mi pagassero una "liquidazione" quantificata in lire. Ho preferito

prendere una sculturina di marmo, una di quelle Madonnine di Trapani che, pur non essendo di grande valore artistico, a me piaceva tanto. Sono contento d'aver fatto questa scelta: la "liquidazione" sarebbe volata via, la Madonnina continua a guardarmi e io a guardare lei.



Biennale 1967. Jacques Kugel mostra una scatola d'oro al Presidente della Repubblica Giovanni Gronchi accompagnato da Mario e Giuseppe Bellini



Biennale 1967